

De civitate Petrarchae

AMEDEO QUONDAM
Petrarca, l'italiano dimenticato
Milano, Rizzoli, ottobre 2004,
pp. 272.

LUIGI TASSONI

Che Petrarca con la propria opera fosse specchio e portatore di un disagio giunto sino a noi, era piuttosto risaputo, ma che questo stesso disagio affondasse anche nel mancato riconoscimento della figura di Petrarca come riferimento *ab origine* della nostra civiltà, italiana ed europea, non poteva che essere tratteggiato polemicamente e con altissima competenza da Amedeo Quondam, in un libro tanto insolito quanto intrigante per i percorsi sotterranei che propone: *Petrarca, l'italiano dimenticato* (Milano, Rizzoli, 2004). Un Petrarca che 'rivendica il diritto pieno all'autonomia, di senso e di valore, delle proprie forme e del proprio comunicare, rifuggendo da troppo facili rappresentazioni eteronome' (p.50). Ma c'è di più: Petrarca, ovvero soprattutto l'immagine generale che se ne è fatta l'Ottocento italiano, finisce per rappresentare la parte negata di quel gran trionfo corrispondente alla figura di Dante, secondo le parole di Settembrini (citato da Quondam, p.54), come «grande idea della nostra nazionalità». Ovvero il *pater Patriae* da cui si muovono le storie letterarie, la mentalità scolastica, certamente, ma non tutta l'idea di letteratura, come ampiamente è dimostrato

dal complesso quadro di riletture novecentesche che hanno invece con Petrarca ampia familiarità, estesamente all'opera latina, alle prose di riflessione, alle epistole, oltre che al libro, alla concezione del libro in sé, del libro di poesia.

Il cruccio di Quondam risiede nel fatto che a Petrarca non sia mai stato riconosciuto alcun ruolo come «padre dell'identità nazionale»: cruccio al quale si risponderebbe volentieri che è naturale che sia così, giacché l'esperimento petrarchesco, la sua proposta su più piani, le sue novità implicite e non apparenti, le incidenze profonde dell'opera in versi e in prosa, moderna perché nutrita di classicità, spiazza ogni idea del monumentale, della riconoscibilità nel modello unico, unitario, univoco della civiltà italiana, sempre e giustamente autocritica e autoironica con se stessa, per nulla fiera né di *grandeur* né di *diktat*.

Oggi l'ampio canovaccio della letteratura come comparativismo fra culture, civiltà, lingue, generi, e persino centri e periferie, ribalta nel suo insieme la prerogativa della ricerca di una supremazia identitaria, o meglio si scopre identità (nazionale ed europea) anche nella

differenza rispetto a ciò che culturalmente non ci appartiene, e persino nel sapere che vi è una molteplicità al di fuori dei confini (dell'io, dello spazio, della storia). E in definitiva: è sicuro che sin dall'Ottocento noi italiani avevamo bisogno di un padre venuto fuori dal cosiddetto (p. 55) «canone risorgimentale»?

L'incresciosa polarizzazione Dante *versus* Petrarca (p.60), o l'uno o l'altro, scegliere o lasciare, come riconosce Quondam 'mette in evidenza quanto di irrisolto permane, ancora oggi, nel racconto del nostro paradigma identitario', polarizzazione 'in realtà instabile, insicura, contraddittoria', che nel libro si indaga sin dalle tensioni (è parola di Quondam) tra fine Settecento e primo Ottocento (pp. 72-73). Di tensioni appunto si nutre anche la prospettiva storica che riguarda il fatto letterario come esemplare, e quelle tensioni sono indagate capillarmente da Leopardi ad Alfieri, da Foscolo a De Sanctis, culmine quest'ultimo di un grande pregiudizio ramificato in rivoli sottilissimi e flagranti, provati sul testo dall'abile occhio di lettore di Quondam. Il pregiudizio, appunto: l'esclusione di Petrarca dal già detto paradigma unitario risorgimentale e post-risorgimentale. Ma perché non parlare dell'esclusione della poesia e persino dello studio adeguato dell'arte dalle scuole, dal quotidiano, dalla comunicazione, dai giornali, dalla televisione, dalla naturalezza del presente? Paradosso nel paradosso. Dal mio punto di vista questo Petrarca «destituito» (sempre Quondam, p. 78) e «giustamente» condannato a far da spalla alla figura di Dante come padre, perché e il testo di Petrarca che impone una misura e ne cancella le regole, che non costruisce, che non pretende un raggiungimento: perché è appunto portatore di un disagio, di quel «male», di quella «malinconia» (sono termini adesso di De Sanctis: ma non sembra di parlare di Baudelaire?), perché non dà risposte e fa soffrire ancora oggi quei filologi che si dedicano alla sua opera latina e guardano con imbarazzo e pudore al canovaccio intrigante della sua poesia volgare. La scissione nella scissione.

Analiticamente intertestuale, il percorso di Quondam sbroglia i fili di una matassa che è,

al di là persino della puerile e dannosa necessità ottocentesca di riconoscere *un* padre alla patria costituenda, il lascito della nostra civiltà presente. E un tale articolatissimo itinerario, itinerario anche dentro una mentalità, parte appunto da Leopardi, dalla grandezza della sue intuizioni di farsi interprete nel commento al *Canzoniere* (p. 104), di render merito alla necessità di partecipazione alla complessità formativa del testo poetico, e così facendo alzare d'una spanna il gradino petrarchesco, tenuto di solito sotto al podio dantesco tanto da determinare conseguenze disastrose che consentiranno agli interpreti genericamente romantici di soddisfarsi alla fonte di lingua e racconto di Dante, e di rimanere alquanto indifferenti (o puerilmente avvinti al modello del «pianto» amoroso) a quanto si nasconde proprio nel linguaggio di Petrarca (all'opposto del Novecento, sia pure con le naturali contraddizioni, le riluttanze, e anche le immersioni totali). Nel sottolineare, una volta di più, le pieghe dell'intelligenza leopardiana, Quondam scrive:

C'è di più, nelle riflessioni dello *Zibaldone* (oltre che nella scrittura poetica che ne è il contrappunto creativo): vi emerge chiaramente quanto e come il rapporto con Petrarca innervi e connoti la riflessione leopardina sull'economia semantica della poesia (questo implica discutere intorno alla sua *eleganza*), in termini sempre di forte tensione militante, tramite quel confronto con gli Antichi che, per Leopardi, resta il metro obbligato di paragone per i Moderni (p. 113).

Del tutto evidente, allora, che proprio Leopardi stabilisca la bilancia che sarà da tanti in seguito manomessa, perché, secondo la magnifica acribia di Quondam, 'non è questione di paternità vecchie o nuove, né di genealogie patrie: per Leopardi il patrimonio culturale della tradizione europea costituisce un insieme organico su cui meditare per guardare al futuro, senza troppo facili canoni dei buoni o dei cattivi. Per poter continuare a essere modernamente antichi e anticamente moderni, nella persuasa cognizione del presente: senza padri e senza profeti, senza progresso e senza

illusioni' (p. 121). E' questo il senso generale del libro, la 'doppia evocazione di Dante e di Petrarca' (p.126) (e come fare altrimenti?), che trova un prolungamento nel *pathos* anche teatrale di Alfieri, proprio nella consistenza del tragico alfieriano ('Sulla tomba di Petrarca ad Arquà, Alfieri piange e compone rime: il *pathos* si fa testo', p.145), ma che di qui in avanti sarà seriamente messo in crisi (e *crisi* è un'altra di quelle parole-alibi, parole-ombrello, che porteranno al disegno desanctisiano, a un pianto di tipo davvero diverso).

A partire da Foscolo, per il quale, in termini teatralmente freudiani, si parla di 'congiura contro il tiranno' (p. 153), che è Petrarca, in termini (letti e analizzati *con pazienza*) tali da suggerire una dinamica altrettanto narcisisticamente teatrale: 'mentre si sbarazza di un padre-tiranno pure amatissimo, non può non esibire tutte le drammatiche contraddizioni del gesto liberatorio' (p. 154). E' Foscolo che intende proporsi come «mediatore necessario» (p. 176), e perciò parte dai versi giovanili e prosegue nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, intrecciato sul riferimento petrarchesco anche tramite il 'modello universale del discorso erotico' (Quondam in effetti propone la coppia Jacopo e Teresa come Francesco e Laura, p.181, ma la sovrapposizione per un cumulo di ragioni, che purtroppo qui è difficile dire, male combacia proprio per la diversità dei rispettivi ruoli attanziali, compreso quello della voce o punto di vista dell'*Ortis* e del *Canzoniere*). Ma prosegue in modo tale che la motivazione amorosa porta necessariamente alla rimotivazione politica e civile, sicché, dice Quondam, 'la traiettoria è segnata: da Petrarca a Dante' (p. 185). E' l'inizio di un ennesimo parricidio, sperimentato dall'analisi dei saggi foscoliani su Petrarca e su Dante, sciogliendo i nodi infine di un 'Dante foscoliano, aspro e risentito nelle sue implicazioni politiche e ideologiche, nei suoi furori anticlericali, mette in ombra Petrarca, che da sempre è stato (...) il punto primario di riferimento per Foscolo poeta' (p. 206). Mentre acutissimo è il rilievo sulla critica foscoliana, sulle intuizioni paradigmatiche, 'sull'economia del discorso

amoroso tra evento e memoria' (p. 212), come quello sulla *rimembranza* e sul *potere d'immaginare* (vedremo che, proprio su questo punto, non si sa come le macchinose distinzioni e confutazioni di De Sanctis abbiano convinto tante generazioni di lettori, studenti e studiosi). Così giustamente si dà nel libro spazio al potere delle immagini, in un processo che per Foscolo va distinto (ne parla appunto nel *Parallelo fra Dante e Petrarca*), ma in un modo dinamicamente opposto a quello che in effetti il testo propone: ovvero, secondo Foscolo, le immagini di Petrarca sono *finite*, tanto che «alletta l'occhio più col colorito che con le forme» (da qui De Sanctis deriva il proprio pensiero), mentre Dante propone «figure di alto rilievo(...) a cui l'immaginazione supplisce prontamente quelle parti che si nascondono alla vista». Il cammino verso il Dante monumentale, iniziato dalla coabitazione con Petrarca nei *Sepolcri*, in effetti è compiuto, e però quello che sembrerebbe un parricidio in effetti è la scelta di un altro padre, compiuto nel momento della maturità, come dice benissimo Amedeo Quondam, anticipando quel desiderio di una storia d'Italia diversa che avrebbe alimentato le insoddisfazioni e i sogni delle generazioni future, forse fino a noi.

Dunque, riassumo con le parole dell'autore, quanto sin qui percorso, prima di entrare nel più problematico e pregiudizievole dei punti del libro: il ruolo di De Sanctis che senza dubbi liquida Petrarca, e lo relega al ruolo, come vedremo, di paragone in negativo.

Che poi le riflessioni dei tre testimoni sul vecchio padre e sul nuovo trovino strade molto diverse, di inquieti coabitazione (Alfieri), di compromesso ancora possibile e comunque auspicabile (Leopardi), di netta bipolarizzazione dopo tante illusioni di poter governare gli opposti (Foscolo), è il segno più evidente della tormentata complessità della congiuntura e di quanto difficili siano le scelte che pure s'impongono alle generazioni di questa infinita transizione (p. 230).

Fin qui, dunque, come ho detto, le oscillazioni orientano il riferimento alle figure di Dante e/o di Petrarca, e soprattutto alle loro

opere come ipotesto da ricontestualizzare storicamente, nel presente delle esperienze dei tre testimoni, chiamati a testimoniare da Quondam in modo così eccellente. Così come eccellente, e con un'accortezza retorica che fra poco capovolveremo, è l'impatto con il quarto testimone che è soprattutto, anche se non esclusivamente, la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis: erede appunto di quella cultura (per noi, europei d'oggi, purtroppo remota) che formava il cittadino a scuola attraverso la letteratura, è questo il «racconto mitico di fondazione identitaria» (p. 245), è comunque, lo si è già detto, il magnifico romanzo storico, capace di catturare il lettore fra le sue maglie e i sicuri effetti ottenuti nella disposizione e giustapposizione narratologica. Ma, avverte Quondam, attenzione (e qui la scala delle eccellenze comincia a scendere di qualche gradino): «questa *Storia* trasmette un messaggio nascosto, propriamente subliminale, e che è uno spietato regolamento di conti» (p. 241). E a questo punto non posso che citare per esteso il pensiero, e l'accusa di Quondam, non foss'altro che per la sagace reinterpretazione della chiave hegeliana, *sub specie* desanctisiana.

Senza che mai il suo impianto affiori in superficie, questa *Storia* è scandita, infatti, nelle tre fasi canoniche dello storicismo hegliano: la polarità positiva della tesi (il Medioevo delle libertà comunali: in principio fu Dante), quella negativa dell'antitesi (l'età moderna delle corti e della servitù: la decadenza; in principio fu Petrarca), e quindi il risolutivo invero dello spirito della nazione e del suo popolo, nella definitiva e attuale, sintesi prodotta dalla nuova Italia, dalla sua nuova letteratura, dalla sua nuova cultura, dalla sua nuova società civile (p. 242).

È evidente che, per attenermi alle lettere, l'impianto del metodo desanctisiano non affiori mai in superficie: questo fa parte del gioco, della dimostrazione della linea maestra da se-

guire, delle certezze da offrire al lettore che dal sapere (specie storico) da sempre si attende certezze e conti che tornano alla perfezione. Tanto che «questa tradizione, attraverso il suo libro primario, è stabilmente entrata nel codice genetico del discorso che, dopo la *Storia*, ha ragionato intorno all'identità italiana» (p. 243). Quali i difetti, ovvero le rovinose conseguenze prodotte sulla mentalità a scuola e fuori dalla scuola? Provo a riassumere ciò che maggiormente si dovrebbe sottolineare: si tratta di una storia *apocalittica*, perché crede nella discontinuità fra vecchio e nuovo, e *manichea*, perché ritiene di poter sostituire agevolmente la nuova alla vecchia storia, peraltro da cancellare (p. 245); e una storia di fallimenti e crisi, a partire da un «Petrarchismo e un'Arcadia infiniti, eterni nel loro cinismo di vuote forme senza anima» (p. 246); pone da un lato i comportamenti e dall'altro la coscienza, generando contrapposizione fra realtà e immagine (o forma), dunque inverando continue opposizioni, in specie quelle fra Dante e Petrarca (p. 259); in maniera non diretta, ma con sottili negazioni (l'impressione petrarchesca, il rifugio nell'immagine contrapposto alla folgorante immaginazione di Dante, le contraddizioni, il mistero, persino la biografia poco edificante) «liquida la plurisecolare ricezione del Canzoniere come libro unitario e come romanzo» (p. 262).

Fanno da corollario a questo mosaico i filosofi e gli scienziati, per esempio Galileo e Vico, che secondo Quondam non c'entrano nulla con una storia della letteratura italiana (p. 249), e addirittura Giordano Bruno che, in quanto vittima e martire, sarebbe stato inventato come padre implicito (p. 254). Naturalmente queste riflessioni mi trovano del tutto in disaccordo con Quondam: al contrario non vedo come Bruno, Galileo e Vico (per i due ultimi rimando volentieri agli studi di Pasquale Guaragnella e Giuseppe Mazzotta), possano non far parte di una storia letteraria italiana nonché europea.